

## Il «quaderno del musicista» di Gianandrea Gavazzeni

Questo tipo di raccolta in volume di scritti vari, da parte di un amatore del pensiero e della penna quale Gianandrea Gavazzeni, cominciò con *Le feste musicali*, scritti d'occasione usciti nel 1944; proseguì con i Saggi intitolati *Parole e suoni* nel '45 e con *Il suono è stanco* nel '50; affiancati, e specialmente preceduti, da altri scritti più tipicamente critici o decisamente monografici. Qui nel *Quaderno*, licenziato dalla Stamperia nell'ottobre 1952 — raccolta di scritti dal 1940 al 1950, esattamente duecento paragrafi ora diffusi ed ora quasi aforistici, pochi datati singolarmente ma riuniti tutti secondo una evidente successione di calendario — si ritrova lo stesso Gavazzeni che in quelle altre raccolte sopra citate: un Gavazzeni ancora più maturo e conscio dei suoi amori culturali ed ancora più radicato nella sua indole umanistica; ancora più compiaciuto, tanto da ostentarlo a metà e a metà nasconderlo fra le pieghe degli scritti, fra il chiaroscuro dei toni espositivi. Toni che sono ora di confessione, annotazioni d'un diario sera per sera, in una confortevole e silenziosa dimora, o nell'immanicabile rifugio appartato dal moto professionale; ed ora toni di cattedra, sì che ogni proprio interesse spirituale o caso pratico o vicenda del pensiero possano fissare un materiale da consegnare alla storia e che la storia possa utilmente ritrovare. Ecco perciò il titolo: *Quaderno*, ossia diario (e il tipo è sottolineato anche dalla rilegatura del volume e dal colore della copertina e dall'incollatura e vergatura dell'etichetta); non solo, ma *Quaderno del musicista*, e non *d'un musicista*: che è poi il musicista Gavazzeni, in quanto scrittore di cose musicali ed anche in quanto compositore.

La giustificazione è autografa. Scrive Gavazzeni in uno dei primi paragrafi del volume: « *Il lavoro del musicista consta anche (o almeno dovrebbe) di letture. Leggere — in un certo senso — vuol dire annotare. Con l'annotazione siamo già al quaderno. Per tanto ci si trova a volte con foglietti pieni di citazioni, ed includere queste in un quaderno significa fissarle una volta per sempre nella propria curva personale di vita e di attività...* ». Più oltre Gavazzeni prospetta da sé le accuse eventuali: « *L'esprimersi in prima persona nelle pagine di un Quaderno può forse, a lungo andare,*

*generare l'idea di presunzione, nei riguardi di chi scrive, da parte di chi legge* »; ma dissipa le accuse con una citazione di Baudelaire: « *Ce je, accusé justement d'impermanence dans beaucoup de cas, implique cependant une grande modestie; il enferme l'écrivain dans les limites les plus strictes de la sincérité. En réduisant sa tâche, il la rend plus facile* ». Ma proprio alle ultime pagine del *Quaderno* un altro sospetto spunta, ed un'altra citazione con una schietta nota di memorandum: « *Hélas! Les jours les mieux remplis et par les émotions les plus vives sont aussi ceux dont rien ne reste sur ce carnet, ceux où je n'eus le temps que de vivre...* — *Da tener presente quando si rimpiange che impressioni ed emozioni musicali vadano disperse senza annotazioni. Le più vive di esse, in giornate memorabili, bruciano in noi, con parole scattanti senza pronuncia né scrittura* ».

Comunque, già nel 1937 in quelle pagine che furono poi messe ad Introduzione alla raccolta intitolata *Il suono è stanco*, Gavazzeni dava le più ampie giustificazioni « *Dei musicisti che scrivono* », concludendo che « *il risultato migliore sia là dove l'interferire dei soggetti trova un suo equilibrio* ». Ed ecco, qui, vari soggetti via via annotati, con apparente estemporaneo disordine ma con un intelligente confluire ad un unico modo di ricerca e di scoperta estetica: « *linguaggio, vocabolario sonoro, e valori spirituali e forme umane, riconoscibili l'un l'altro e mutuamente compresi entro un susseguente intreccio di rapporti. Da qui mi pare ne venga illuminato il senso civile, il sentimento morale della musica. Cose che s'innalzano e si concretano fornendo il significato a tutta una vita, isolando il meglio e il più valido di tutta una storia degli uomini, traverso i fenomeni, gli ambienti, le diverse espressioni dei tempi* ». Di qui si spiega il motivo fondamentale di Gavazzeni: la ricerca e scoperta, quando sia tale, delle « *Ragioni native del musicista* », dei flussi » nativi e degli « *allacci etnici* »: motivo tanto reperibile anche in scritti anteriori, e su cui si apre e si svolge la raccolta presente. Si tratta di trovare una « *partecipazione* », secondo Gavazzeni, al « *tempo creativo per il quale nasce una espressione musicale...* *Tale partecipazione, per essere attiva, per dare un costruito positivo, ha bisogno di portare intera, nell'ambito critico, nell'ambito auditivo, nella forma fisica e morale del compositore* ». Da questo punto di vista anche « *il segno strumentale,*

quel che fornisce il testo ad un tempo di Sonata o di Concerto, deriva da una interiore narrazione». Cicero pro domo sua... verrebbe fatto di scherzare! ripensando all'etnicismo che, ristrettosi al « lombardismo », è l'humus ed è diventato la calamita del Gavazzeni scrittore e del Gavazzeni compositore, dai *Canti d'operai lombardi* alla serie dei *Concerti di Cinquandò*. E' chiaro che la poetica musicale di Gavazzeni si innesta nel costume letterario. Quindi i suoi frequentissimi ricorsi ad una analogia di poetiche fra le varie arti, la ricerca di pensieri che interessino la musica in letterati dal Flora al De Robertis o in pittori come il De Chirico delle *Considerazioni*, il pescare gli « spiriti della musica » in scrittori romantici come la Staël, o altrove in Kierkegaard, in Gide, in Mallarmé e in Thomas Mann, e così via, fino a Slataper o Macchia. Quindi, anche, il polarizzarsi sul tema prediletto della identificazione di *Parole e suoni* e quello della poesia per musica: « tenace amore ».

Un altro motivo di osservazioni più contingenti è quello, amaro, sull'odierno « *difacimento dell'assuefazione auditiva* » e sulla conseguente decadenza dei « *presunti bisogni di musica della collettività* ». L'amarezza di Gavazzeni, però, trova automaticamente un rifugio nel cerchio concluso, quasi prefabbricato, della propria solitaria attività di studio e di pensiero, stando alla cui finestra egli ha potuto da tempo condurre la sua imparziale e paziente polemica contro il tempo moderno, rifletterla persino nel proprio etnicismo musicale (si veda come tempo fa Massimo Mila avesse segnalato questa « *polemica silenziosa e sommersa in nome della vita rustica, della provincia contro la città* »). E tuttavia ancora vi insiste nel *Quaderno*: « *Non è vero che un musicista cosciente sia o possa essere, oggi, orgoglioso dell'epoca in cui vive. La modernità è un peso, con tutto il groviglio di temi e di interessi ch'essa porta seco* ». E l'idea di questa tristezza, di questa diffusa desolazione ancora una volta gli è rinfocolata dalla consuetudine delle letture: vedi, in questo caso, *La crisi della civiltà di Johan Huizinga. La polemica però diventa attiva in altre osservazioni particolari e utili: sul disordine attuale nei musicisti e quindi nella critica, sul « nessun peso della critica musicale odierna sull'opinione pubblica », sull'azione deplorabile della propaganda, e quindi sull'abulia o sul disorientamento del-*

l'opinione pubblica, « *ignara della tradizione culturale anche recente* »: espressioni trascritte dal testo. Gavazzeni non può quindi mancare di scendere su terreno più attualistico e scottante, la polemica più cruda dell'ultimo periodo della storia musicale: la « *separazione netta fra dodecafonìa e non dodecafonìa, oppure fra dodecafonìa e antidodecafonìa* ». Giustamente egli denuncia l'aspetto propagandistico della vertenza estetica, come controproducente, ed invadente perciò il piano del costume. Ma, come definisce « uno scatto di nervi » un proprio articolo di cinque anni prima sull'argomento, così anche qui egli si radoleisce in una acquiescenza fiduciosa sul fatale cammino e destino della Musica, proprio con la Emme maiuscola; e tale miracolismo addita alla « *nervosità dei contemporanei* ». Dove si ribadisce l'idealismo di Gavazzeni; e dove si sottolinea, alla fine del *Quaderno*, il tono di precettistica, o di messaggio o di, interrogativo, da queste pagine lanciate all'oggi e al domani.

ANGIOLA MARIA BONISCONTI

### « Storia di Roma antica e del mondo romano » di Luigi Pareti.

Una nuova storia scientifica di Roma antica, che riesamini tutto il problema della civiltà romana alla luce non solo della più recente interpretazione dei documenti, del materiale storico-archeologico e dei nuovi capitoli che si sono venuti aggiungendo in questi anni, ma anche della necessità di liberare la storiografia romana dalle pesanti scorie rettoriche o razionalistiche di cui ancora va grave, s'impone da tempo alle esigenze del pubblico colto e degli specialisti. La *Storia di Roma antica e del mondo romano* che Luigi Pareti ha edito per l'Utet, e di cui sono apparsi in quest'anno due dei cinque volumi che completeranno l'opera, è apparsa fra la più viva aspettativa e interesse. L'opera appartiene al genere delle grandi trattazioni sistematiche, a quel genere di storie monumentali che o di un autore solo o di una serie di studiosi hanno particolarmente arricchito la bibliografia della storia romana. Ma nulla di farraginoso, di ingombrante in questa opera del Pareti, che anzi corre snella, malgrado la sua mole